

DOMENICA 22 marzo V DI QUARESIMA

Gv 11,1-45

Il brano della risurrezione di Lazzaro è il preludio ai racconti della passione e morte di Gesù, infatti il Sinedrio decide di farlo morire proprio a causa di questo miracolo. Il brano è in continuità con quello precedente: è il tema della vera identità di Gesù che continua ad essere presente e dominante in queste liturgie pre-pasquali; è stato "acqua" che disseta, "luce" che illumina e oggi egli si rivela come il Signore vincitore sulla morte, il Dio della vita. La resurrezione di Lazzaro è l'ultimo segno/miracolo compiuto da Gesù e, come tutti gli altri, è un episodio narrato con molti particolari ma portatore di un forte significato teologico. Questo è il "segno" che più di tutti gli altri definisce la sua identità: Gesù non è un semplice guaritore, ma è "la risurrezione e la vita", che ci apre la strada per entrare nella vita di Dio, di farne pienamente parte; ed il suo passaggio attraverso la morte, come momento inevitabile e necessario per ogni uomo, ci aiuta a capire che solo la morte "biologica" ci spalanca compiutamente all'eternità. Sono presenti nel brano moltissimi particolari che ci richiamano la Risurrezione di Gesù: i tre giorni passati, il pianto, la pietra, le bende; con una profonda differenza: Lazzaro torna in vita, ma è ancora destinato a morire, Cristo è risorto, non muore più perchè "la morte non può tenere prigioniero il Signore della vita".

Un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato.

Giovanni presenta subito i personaggi di questo evento; Lazzaro, unico malato nel vangelo di Giovanni che viene ricordato per nome; egli fa parte degli amici e dei discepoli del Maestro, insieme alle sorelle Marta e Maria presentate da Luca (10,38-41) nelle loro diversità di carattere (una più concreta, l'altra più contemplativa), ma anche nel loro grande amore e dedizione verso il maestro. Vivono a Betania, una borgata vicina a Gerusalemme. In questa casa Gesù ha sempre trovato un luogo, un rifugio aperto all'accoglienza e all'ospitalità: è la casa dei suoi amici più cari, un'amicizia profonda.

Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato".

Lazzaro è malato ed il messaggio delle sorelle è chiaro; come Maria a Cana sanno che non è necessario dire altro perché Gesù si prenda a cuore il problema. Nel loro appello, Lazzaro è definito "colui a cui tu vuoi bene". Il richiamo all'affetto che Gesù aveva verso di lui è un modo per rendere ancora più pressante la richiesta del suo intervento. Ma forse possiamo leggerci un avvertimento per tutti i credenti: l'essere amati da lui non preserva dalla sofferenza e dalla malattia.

All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato".

Le parole di Gesù spiazzano un poco. Egli non parla di Lazzaro ma della sua malattia e della sua inevitabile conseguenza, la morte. Le vede orientate alla "gloria di Dio": gloria di Dio è la sua manifestazione, ciò che l'uomo può percepire o "vedere" di lui, ciò che l'uomo può intuire della Sua identità. La malattia di Lazzaro sarà l'occasione per comunicargli la vita, liberarlo dalle tenebre, mostrando così che Gesù è il Dio della vita e può liberare dalla morte. Questo è l'ultimo "segno" che Gesù compie per manifestare la sua identità e il senso della sua missione tra gli uomini, è il 7°, il numero della completezza, quello che più manifesta la sua identità di Signore della vita e il senso della sua missione tra gli uomini.

Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava.

Gesù "amava" le due sorelle e Lazzaro. Giovanni usa il verbo *agapao* per indicare l'amore gratuito e totale di Dio per l'uomo e che è molto più intenso del verbo *phileo*, utilizzato dalle sorelle nel comunicargli la malattia del fratello e che indica un amore di amicizia, che si aspetta una risposta, il contraccambio. Nonostante Gesù amasse tanto i tre fratelli di Betania, non si precipita da loro. Sembra un controsenso: un amico che proprio nel momento del bisogno non si affretta ad aiutare un amico. Questo prolungare l'attesa e non intervenire con immediatezza da parte di Gesù, interpella anche la nostra disponibilità nei momenti difficili ad attendere con fiducia il suo aiuto e ad affidarci a lui, che sa bene cosa fare, e quando intervenire.

Marta, dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa.

Lazzaro è nel sepolcro già da quattro giorni e Gesù sta per arrivare a Betania; le due sorelle che insieme hanno fatto ricorso al Signore per la guarigione del fratello e che esprimeranno il loro dolore con le stesse parole, si comportano in maniera opposta di fronte al mistero della morte. Marta, la donna attiva e intraprendente che conosciamo, corre subito verso Gesù; Maria invece rimane in casa, "seduta", come si conviene a una donna in lutto, assorta nel suo dolore, nell'atteggiamento tipico del discepolo che ascolta e riflette.

Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà". Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà". Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno".

Marta dando sfogo al suo dolore, collega la perdita del fratello all'assenza di Gesù; le sue parole suonano come un rimprovero, ma subito aggiunge che anche ora Gesù può ottenere tutto da Dio. Non chiede niente, sa solo che in qualche modo Gesù potrà intervenire. Gesù risponde che suo fratello risusciterà e Marta, senza esitazione, lo interpreta nel senso della risurrezione dei morti nell'ultimo giorno, secondo la fede già presente nel giudaismo.

Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?". Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo".

Gesù risponde con *Io sono* (YHWH) il nome di Dio rivelato a Mosè, il Dio che dà vita, che è da sempre e per sempre con l'uomo e per l'uomo; poi completa l'affermazione con due sentenze che richiedono la fede in lui. In esse si contrappongono il "vivere" e il "morire": la vita che egli ha dato agli uomini non sarà interrotta e chiusa dalla morte fisica-biologica, ma continuerà in eterno; infatti, chi crede partecipa fin d'ora alla vita di Dio che non ha termine. Gesù chiede a Marta se crede "ciò", ad un mistero così grande che si può solo accogliere. Marta pronuncia una professione di fede non su di un "contenuto" ma su di una persona, su di Lui e sulla sua identità. È la professione più alta di tutto il vangelo, più alta e completa di quella di Pietro, più di quella del soldato sotto la croce. E ancora una volta chi maggiormente conosce Gesù, chi lo ama in modo più grande, chi lo segue più da vicino, fin sul calvario, è una donna. Cominciando con un "io credo" Marta riconosce nel suo interlocutore il Cristo e il Figlio di Dio e con l'affermazione finale "colui che viene nel mondo", confessa che Gesù è Colui che, inviato dall'alto, dà compimento all'attesa d'Israele.

Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Gesù

allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: "Dove lo avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?"

Maria esprime il lamento con le stesse parole della sorella, ma non fa appello all'onnipotenza di Gesù: per essa sembra che la fatalità della morte si imponga e scoppia in lacrime. È una scena di pianto che continuerà per alcuni versetti: il pianto dei giudei, quello delle sorelle e quello di Gesù. Egli, pur sapendo ciò che sta per compiere, non può rimanere insensibile di fronte al dolore di Maria e di tutti i presenti, come a quello di ogni uomo toccato da vicino dalla morte; è questo che lo fa scoppiare in pianto, turbato davanti al mistero del dolore che anche lui come uomo non capisce e gli sembra profondamente ingiusto. Piange, non può non versare lacrime: per la prima volta si trova di fronte ad una morte che tocca da vicino la sua sensibilità umana, una morte che ferisce i suoi affetti. Ma c'è pianto e pianto, e il testo lo sottolinea usando due verbi diversi: quello dei giudei, Marta e Maria, indica un pianto sconcolato, accompagnato da gesti di disperazione, come vediamo ancor oggi in alcuni paesi; quello di Gesù è il pianto della commozione e del dolore, ma un pianto sereno e dignitoso per la sofferenza degli amici. Intorno a Lui la folla si divide: alcuni vedono nelle lacrime di Gesù il suo amore per Lazzaro; altri si chiedono scettici come mai Egli non abbia esercitato il suo potere per guarire l'amico.

Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni". Le Disse Gesù: non ti ho detto che, se crederai vedrai la gloria di Dio?"

Gesù si turba ancora; la precedente emozione era motivata dallo scontro intimo con la morte, ora è l'interrogazione dei giudei che giustifica un altro fremito: il destino a cui egli stesso sta andando incontro; egli, che avrebbe potuto evitare la morte di Lazzaro, non potrà evitare la propria: nella morte di Lazzaro forse Gesù sta vedendo prefigurata la sua. La tomba di Lazzaro è una grotta chiusa da una pietra che Gesù ordina di togliere e Marta inorridita, vi si oppone: una reazione che contrasta con la luminosa certezza che aveva mostrato in precedenza; ma Gesù la richiama alla professione di fede che aveva compiuto poco prima e al tempo stesso richiama il lettore a quanto aveva affermato all'inizio di questo brano di vangelo (11,4): la morte biologica è la condizione necessaria per vedere la gloria cioè il volto di Dio e partecipare pienamente della sua vita.

Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato".

Con gli occhi verso l'alto, segno della continua comunicazione con il Padre, Gesù prega, e la sua non è una domanda, è già un ringraziamento; sa che il Padre lo ha già esaudito, ma gli chiede che tutti possano comprendere il significato profondo del segno che sta per compiere e che giungano a credere in lui, il Signore della vita, l'inviato dal Padre.

Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì. Gesù disse loro: "Liberatelo e lasciatelo andare".

Il miracolo è descritto rapidamente, in due versetti. E' il compimento della profezia fatta in precedenza da Gesù "In verità, in verità io vi dico: viene l'ora - ed è questa - in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno" (Gv 5, 25) e di quella del servo annunciato da Isaia che fa uscire i prigionieri dalle tenebre (Is 42,7). Il morto, con tutti i segni che caratterizzano la sua condizione *i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario*, esce. C'è un'allusione alla risurrezione di Gesù che invece lascerà le bende riposte e il sudario piegato a parte (Gv. 20,7); quelle che Lazzaro

ha ancora addosso infatti, simboleggiano che egli ritorna solo temporaneamente sulla terra, è ancora legato, prigioniero del tempo e dello spazio. Infine, Gesù ordina di sciogliere Lazzaro e di lasciarlo andare; è forse un invito a coloro che piangono per la perdita di una persona cara: lasciate che il morto viva nella sua nuova condizione, non trattenetelo con i rimpianti, con sensi di colpa per ciò che avete fatto o non avete fatto a lui quando era in vita, lasciatelo andare verso la pace, pensatelo nella gioia e accanto a voi perché ormai egli ha superato i limiti imposti dal tempo e dallo spazio.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Come reagisco quando il Signore non accoglie le mie richieste? Cerco di farmi attento per scoprire in quale modo mi sta rispondendo?
- Anch'io come le due sorelle "rimprovero" il Signore? Per quali motivi?
- Di fronte alla morte di una persona cara riesco a conciliare in me gli atteggiamenti delle due sorelle: pianto e fede, dolore e speranza?
- Gesù di fronte al dolore per una morte chiede anche a me se credo in lui e nelle sue promesse, cioè
 - che la mia vita non cadrà nel nulla, ma continuerà nella gioia dell'abbraccio con Lui e le persone che ho amato?
 - che la vita di ogni uomo "assomiglia" a quella di un bruco che sembra morire nel bozzolo ma poi rinasce farfalla?
 - che la morte sia la porta che spalanca alla felicità?
 - che, nonostante il dolore per la perdita di una persona, questa è viva, felice, accanto a me e che un giorno la incontrerò?
 - che fin da ora ho in me la vita eterna?